

Perdersi a New York

Se le città fossero opere d'arte, e i secoli gli artisti che le hanno create, New York sarebbe il capolavoro del Novecento. In nessun'altra quel vecchio matto ha messo così tanto di sé. In nessuna possiamo rileggere altrettanto bene che cosa il Novecento è stato: in quali idee credeva, di quali mali soffriva, che felicità sognava, quali incubi lo tormentavano. Che cosa ha lasciato di prezioso al mondo e in cosa si è sbagliato, lasciando solo macerie. Risalire Broadway da Chinatown a Times Square, o costeggiare l'Isola in traghetto lungo l'East River, è come assistere a un'epopea che nasce nell'età del transatlantico e delle grandi migrazioni, supera anni ruggenti, anni ribelli, anni di opulenza e anni di crisi nera, e finisce la mattina d'inizio millennio in cui qualcuno immaginò di distruggere New York. Undici settembre 2001: da allora la città che era stata una terra promessa diventò una roccaforte, un simbolo di tutt'altro tipo. Non è una coincidenza che il suo secolo fosse appena tramontato.

Ma i grattacieli sorgono e crollano da sempre a New York, per lei non è che un cambio d'abito. Di cosa è fatta allora quell'opera d'arte che chiamiamo città? Solo in superficie di case, strade, ponti, fabbriche, stazioni ferroviarie. Nella sostanza, è fatta di chi la abita. Sono le persone a dare alla città la sua anima. E l'anima sopravvive all'urbanistica, passa in eredità da una generazione all'altra, mantiene la città se stessa anche se fuori cambia pelle. Perciò per indagare l'anima di New York dovremmo interrogare i newyorkesi. Come vivono? Che cosa vogliono? Di cosa hanno paura?

Ma prima di tutto: chi sono i newyorkesi? Nel racconto d'apertura di questo libro, evocando l'immagine di una nave, Francis Scott Fitzgerald dà una risposta: New York non è la città di chi ci è nato, ma quella di chi l'ha molto desiderata, e ha dovuto combattere per farne parte. Milioni di emigranti da ogni angolo del

mondo, nel corso del Novecento. Altro che mille luci, vetrine della Quinta Avenue, vertigini dell'Empire: chi la immagina come una capitale del lusso o della moda dimentica che New York è stata soprattutto la capitale dell'emigrazione, un gigantesco esperimento di convivenza umana. Una città di poveri e di case popolari, di mercati all'aperto, lavoratori a giornata, mendicanti, bande giovanili, folle che ogni mattina si riversavano fuori dai *tenements* e dai *projects*. La strada: è questa la sua natura piú autentica. La sua musica è un frastuono di grida, litigi, proteste, suppliche, litanie, in decine di lingue diverse. Con Fitzgerald lo ripetono tanti altri scrittori: tutti noi siamo arrivati a New York da altrove. Che fossimo i profughi scaricati dai piroscafi all'inizio del secolo, o gli aspiranti qualsiasi cosa sbarcati nei cent'anni successivi. Abbiamo lasciato quello che avevamo e siamo venuti qui a cercar fortuna, a rifarci una vita, a liberarci del vecchio mondo e del nostro vecchio io; prima di posare piede a New York l'abbiamo a lungo sognata, invocata nelle nostre preghiere; tutti siamo qui per diventare chi volevamo, e conquistare la nostra felicità.

Non tutti ce la fanno. Anzi: si può dire che a nessuno New York risparmi l'amarezza del tradimento. Dorothy Parker ha scritto il suo racconto piú celebre su una bionda finita male, ma ce ne sono parecchie altre, di *belle bionde*, nelle storie che leggerete. È alto il prezzo da pagare quando un sogno cosí grande ti frega: la solitudine, la pazzia, la morte. Nessuno al mondo è cosí solo come chi è solo a New York. Nessuna città è altrettanto piena di pazzi. Un uomo che se ne va nella notte, a testa bassa e mani in tasca, in un deserto di insegne al neon e sacchi dell'immondizia: è anche questa, la città del Novecento.

A chi non diventa pazzo e non muore a volte succede un miracolo. Perché l'incontro è un miracolo, in una città cosí. Qualcuno di cui prendersi cura o che si prenda cura di te: una moglie, un'amica, un'amante, una bambina, una gatta. Qualcuno da salvare per salvarsi. Le poche storie di successo in questo libro non parlano di fama o di ricchezza, ma di amicizia e d'amore; e le piú tragiche sono quelle in cui l'amicizia e l'amore falliscono, e si precipita sempre piú giú: in un appartamento vuoto o su un letto d'ospedale, dentro la cella di un convento o

nel sedile posteriore di una macchina, in qualsiasi altro girone dell'inferno metropolitano.

Infine, qualcuno fa in tempo a salvarsi partendo. E per il resto della vita ripenserà a New York con nostalgia e risentimento. *Goodbye to all that*: questa città appartiene ai giovani ed è rischioso restarci quando la linea d'ombra è superata, meglio badare alla salute e trovarsi un posto tranquillo per la vecchiaia. I newyorkesi, conclude Colson Whitehead, nell'ultimo racconto che risponde a quello di Fitzgerald, sono anche quelli che se ne sono andati, quelli che se la ricordano com'era prima, quelli che tornano e non la ritrovano piú, perché basta assentarsi o rallentare per essere lasciati indietro. New York va piú veloce, New York dimentica. A New York non interessa di cosa ci è successo, né di chi eravamo noi quand'eravamo lí.

Ogni antologia su questa città è solo una delle tante possibili. Non c'è scrittore, americano o no, che passandoci non abbia lasciato un racconto, una pagina di diario, una lettera a casa. Il libro che avete in mano non vuol essere un *best of*, ma piuttosto una raccolta di storie che compongano, insieme, un'idea di New York: quella che mi sono fatto io, esplorando le sue strade e le sue storie. Sono stato anch'io un newyorkese. Per qualche anno della mia vita, sono andato ad abitarci appena potevo: a leggere, scrivere e camminare. Sono anche un lettore di racconti, ed è la forma che ho prediletto, insieme al reportage. Nella polifonia di lingue che si parlano in città ho cercato di render conto almeno delle principali, le sue quattro radici: quella ebraica, quella italoamericana, quella afroamericana, quella portoricana. Accanto ad autori celebri ce ne sono altri poco conosciuti e in qualche caso mai tradotti, e ci sono anche alcuni testi di scrittori italiani, che non sono passati di lí da viaggiatori ma ci hanno vissuto, studiato, lavorato. Ho trascurato i testi di artisti, fotografi, registi, musicisti, attori, pugili, stelle del baseball, ereditiere, gangster e tassisti di cui la letteratura newyorkese è piena. Questo è un libro di storie scritte dagli scrittori. New York ne ha visti passare alcuni di bravi.